

IL COLORE DELLE STORIE

di Annamaria Vargiù

Il Filo 2008², pp. 67, € 13

(recensione di Giuseppe Russo)

La crescente difficoltà incontrata da chi persevera nello sforzo di conservare rapporti umani nel terzo millennio rappresenta il punto gravitazionale intorno al quale orbita questa raccolta di racconti brevi, la prima pubblicata dall'autrice dopo una serie di felici incursioni sui territori del cinema e del teatro. Non si tratta certo di un problema marginale né tanto meno anacronistico. Al contrario, se facciamo attenzione ai recenti lavori pubblicati da scrittrici come Margaret Atwood o Nicole Kraus, che pure appartengono a due generazioni piuttosto diverse e lontane fra loro, ci rendiamo conto di quanto questo fattore stia diventando tremendamente cruciale nella produzione letteraria attuale.

La cosa non può e non deve sorprendere. In un mondo che mette a disposizione di tutti linee di comunicazione ormai completamente indifferenti ai vincoli tradizionali (spazio-tempo, gerarchie sociali, appartenenze ideologiche, fasce di reddito, etc.) e alla quantità di informazioni trasmissibili, stiamo scoprendo quanto poco abbiamo da dirci. Questo accade per almeno due ordini di ragioni: da un lato, avendo del tutto trascurato le foucaultiane "tecnologie del sé", siamo arrivati impreparati sotto il profilo umano all'appuntamento con la comunicazione globale; dall'altro, lo scoprirci noi tutti semplici nodi di immense reti sempre più complesse e strutturate, all'interno delle quali non siamo in grado di orientarci perché nessuno ce lo ha insegnato, si scontra con la logica consumistica del "perché io valgo", basata sull'illusione di essere tutti titolari di una individualità superiore alla media. Sicché, quando scopriamo che le persone che ci circondano, almeno nella generalità dei casi, appartengono invece proprio alla media, non riusciamo nemmeno a ricavarne quella sensazione di provvisorio benessere che dovrebbe scaturire dall'aver rinviato l'esame su noi stessi ed aver impegnato il nostro tempo ad improvvisare diagnosi sugli errori incarnati dagli altri. Ed è proprio l'inevitabile sensazione di sgomento provocata da questa constatazione a rendere necessarie sia una riflessione critica su ciò che stiamo diventando (e molte analisi di Ch. Lasch e di Z. Bauman sono dedicate proprio a questo) sia una rielaborazione artistica di ciò che forse siamo già diventati ma ci rifiutiamo di ammettere. Qualsiasi via di salvezza dall'orrore che ci aspetta passa necessariamente per questo incrocio: il pensiero deve farci capire dove stiamo sbagliando, l'arte deve aiutarci a correggere gli errori.

La raccolta di Annamaria Vargiù sviluppa alcune ipotesi che riguardano entrambi i poli della questione. L'autrice ha scelto di conferire ai suoi racconti degli attributi su base cromatica, privilegiando il problema che essi cercano di

affrontare rispetto all'intreccio e ai personaggi. Le narrazioni prendono pertanto in prestito i loro titoli dai colori che l'autrice ha "sentito" come quelli più adatti ad alloggiarvi le vicende (*La storia verde*, *La storia bianca*, etc.), mentre alcuni personaggi non hanno neanche un nome perché qualsiasi nome sarebbe palesemente superfluo.

Uno tra i problemi maggiormente diffusi nel libro – e non a caso, perché si tratta davvero di una tra le questioni più urgenti per chi cerca di conservare una patina di umanità nei rapporti interpersonali nell'epoca attuale – è l'insufficienza dello scambio affettivo tra le persone, che non di rado precipita nel vero e proprio fallimento. Che si tratti del rapporto marito-moglie ne *La storia rossa*, di quello madre-figlia ne *La storia nera*, di quello tra adolescenti infatuati ne *La storia bianca*, sempre ci si ritrova creditori di titoli di affettività che siamo impossibilitati a riscuotere per assenza o incompetenza della controparte. La conseguenza è la bancarotta della nostra interiorità e il collasso complessivo del rapporto con l'altro. Proviamo a "cedere" porzioni di noi stessi agli altri (*La storia rossa*) e ci ritroviamo gettati in un abisso di incomprensione; non ci proviamo (*La storia verde*) e un semplice tocco di umanità ci fa sentire in colpa.

Questa maledetta verità sta diventando, nel terzo millennio, un problema di dimensioni inusitate. Di recente anche Lidia Ravera, in un dialogo con lo psicologo Sergio Molinari (*MicroMega*, 5/2009, p. 104), ho sottolineato con cinica amarezza come nel Duemila «scopiamo molto, amiamo poco, non ci prendiamo né presto né spesso la responsabilità di far felice qualcun altro [e] al dunque non c'è pienezza, non si coniuga la tenerezza con i sensi. Si collezionano effimere vittorie sulla noia», ma la noia sa attendere per prendersi la rivincita. È esattamente la condizione in cui si trova la coppia protagonista de *La storia rossa*: l'identità di moglie e madre oblativa preparata dalla società non basta a contenere in sé la donna, che per affermare la propria soggettività deve anche sprecare il proprio tempo nello scontro col beota maschio-alfa che ha sposato e che, in quanto uomo medio nell'accezione suddetta, la usa soltanto per far brillare il proprio ego tramite contrasto e per sfogare pulsioni primarie da cavernicoli.

«Spesso pensava che tra lei e la tazza del cesso non ci doveva poi essere tanta differenza, visto che erano usate entrambe per bisogni fisiologici; diversi, ma pur sempre bisogni» (p. 19).

Quante donne si sono trovate almeno una volta in una situazione di questo genere? Meglio non fare stime...

Ma il deficit affettivo si verifica anche tra madre e figlia. Tanto più oggi, con giovani incredibilmente fragili dal punto di vista emotivo e impossibilitati ad affrontare da soli questa insufficienza perché dotati di una psiche molto modesta, del tutto inadeguata a compensare i simboli dell'appartenenza generazionale.

«La madre sapeva bene che la bella personalità di Chiara era lì, nascosta sotto l'apparente durezza, sotto la scorza delle risposte aspre, i vestiti neri e la musica assordante che inondava la sua stanza creando una *barriera* tra lei e il mondo fuori, quel mondo che può far tanto male. Sapeva che bastava poco a farla riemergere: *un gesto*, una parola gentile.» (*La storia nera*, p. 63, corsivi miei)

Ecco, l'edificazione di queste barriere e la fatica nel compiere quel gesto che può farle saltare per ripristinare il contatto umano rappresentano il cuore di ciò di cui stiamo parlando, e la raccolta della Vargiù cerca di affrontare da varie angolazioni questo tremendo problema, senza pretendere di conoscerne la soluzione. È molto onesta l'autrice nel presentare varie declinazioni dell'interrogativo anziché sviluppare risposte ipotetiche, più o meno facili da confezionare ma che difficilmente potrebbero reggere la prova della realtà.

Anche il bambino che ne *La storia verde* prende per mano la donna e stabilisce il contatto non possiede nessuna valenza salvifica: è solo un momento di pausa dalla stagnazione nel vuoto affettivo, una sospensione provvisoria e priva di conseguenze rilevanti di quell'afasia emotiva che è invece la norma. Questo punto di congiunzione tra due solitudini destinate a tornare ciascuna nel proprio habitat rappresenta da sempre uno degli argomenti privilegiati da una grande poetessa come Wisława Szymborska, e non a caso fu proprio un suo componimento su questo tema (*Amore a prima vista*, pubblicato in: *Koniec i Początek*, 1993) ad ispirare Krzysztof Kieślowski per *Film Rosso* (*Trois Couleurs: Rouge*, 1994), col quale il compianto regista polacco concluse il suo trittico francese e la sua carriera. I punti di contatto tra la cinematografia kieślowskiana e alcuni racconti di questa raccolta sono piuttosto evidenti fin dal titolo, e questo è un bene perché l'eredità di quel grande cineasta è stata raccolta da pochi all'estero, da nessuno in un paese eternamente votato al frivolo come l'Italia.

Ma, a parte i nuclei tematici, nella raccolta della Vargiù ci sono anche diversi momenti di grande riuscita letteraria, come questo brano presente all'inizio de *La storia rossa* nel quale il narratore onnisciente presenta così la coppia che si illude di poter ricucire un rapporto ormai logoro:

«Viaggiavano ormai da più di due ore e non si erano scambiati una parola né uno sguardo. “Poco male”, pensò la donna, “almeno evitiamo di ucciderci”.» (p. 15)

Un capoverso che potrebbe tranquillamente portare la firma di Joyce Carol Oates, sia per l'intensità del contrasto tra i due piani che per l'acidità del pensato e la rapidità dell'esecuzione stilistica.

A rendere ancora più interessante la raccolta c'è la scelta di inanellare la successione di narrazioni all'interno di un racconto-cornice di ambientazione ospedaliera. Il degente è un malato terminale al quale la sorella finge di leggere queste storie da un libro, mentre in realtà le sta inventando nel tentativo di alleviare i suoi ultimi momenti. Si tratta di un procedimento per rovesciamento di prospettive: proprio quell'affetto alla cui ricerca sono rivolte le trame dei singoli racconti associati ai diversi colori è invece presente nel rapporto fratello-sorella che ha reso possibile l'intera invenzione narrativa. E nonostante i due siano entrambi consapevoli della superfluità del gesto, date le condizioni di lui, è proprio questo disinteresse a permettere all'amore di affiorare laddove ce n'era maggiormente bisogno, laddove non aveva bisogno di essere cercato, laddove era sempre stato presente. Non si tratta di una soluzione consolatrice ma piuttosto di un anelito a non arrendersi nella *recherche* dell'affettività perduta e dei livelli di comunicazione utili, perché da questa ricerca dipende molto, moltissimo, di certo più di quanto siamo generalmente disposti ad ammettere.